



Il mondo dei conflitti

Gabriel Bertinetto

Un attimo di generale sorpresa, poi un lungo applauso di sollievo accoglie l'inattesa stretta di mano fra i due «nemici», Pervez Musharraf, presidente del Pakistan, e Atal Bihari Vajpayee, primo ministro dell'India. Accade a Kathmandu, dove i due statisti partecipano al vertice del Saarc, l'associazione per la cooperazione regionale fra i paesi dell'Asia meridionale. Musharraf ha appena terminato il suo discorso. Anzi che tornare al suo posto, si avvia con passo lento e sicuro in direzione dello scranno su cui siede Vajpayee. Arrivatogli di fronte, gli tende la mano. Il rivale lo guarda, come per scrutarne le intenzioni, poi abbozza un sorriso, si alza, e gli porge a sua volta la destra. Una stretta rapida, senza parole, ma sufficiente a suscitare l'entusiasmo in sala, dove quel piccolo simbolico gesto di buona volontà viene percepito come l'intenzione di fare di tutto perché sulla logica della violenza e della rivalità prevalga l'aspirazione alla pace.

Ma era davvero impreveduto quel saluto ravvicinato fra i due? Da giorni leader politici e portavoce dell'una e dell'altra parte venivano martellati di domande dalla stampa proprio sulla reazione che ciascuno dei due statisti avrebbe avuto nel caso che l'altro gli avesse porto la mano. Ed ogni volta la risposta era positiva: sì, se lui vuole salutarmi, io non mi tirerò indietro, facevano sapere sia Vajpayee che Musharraf. Bisognava solo che uno dei due avesse il coraggio di prendere l'iniziativa. L'ha fatto Musharraf, ed era logico che così fosse, dato che di fronte all'opinione pubblica internazionale è il Pakistan, almeno in questa fase, sul banco degli imputati, per l'ospitalità che trovano sul suo territorio i gruppi estremisti che lottano per la secessione del Kashmir dall'India. Islamabad inoltre sa di essere militarmente più debole. In caso di conflitto sarebbe soprattutto il Pakistan a rimetterci. A meno che uno dei due contendenti non usi l'arma atomica, nel qual caso perderebbero entrambi i paesi ed entrambi i popoli.

Il gesto distensivo fra Musharraf e Vajpayee ha poi avuto una replica serale nella stretta di mano fra i ministri degli Esteri, Abdul Sattar e Jaswant Singh. E così per qualche ora si è creduto addirittura ad un colloquio fra i capi delle due diplomazie. Poi è arrivata la secca smentita della portavoce governativa indiana Nirupama Rao.

Nel suo discorso Musharraf ha garantito che Islamabad «è pronta in qualsiasi momento, a tutti i livelli», a riprendere il dialogo con New Delhi. Parlando subito dopo, Vajpayee si è dichiarato «felice» dell'avanzare del leader pakistano. «Mi ha offerto la sua amicizia - ha detto - e gli ho stretto la mano davanti a tutti voi». Ma ha poi bruscamente riportato la platea alla realtà. Scendendo bene le parole, ha dichiarato: «Ora il presidente Musharraf deve dare un seguito al suo gesto impedendo qualsiasi attività in Pakistan che permetta ai terroristi di perpetuare la loro violenza insensata in India».

Dopo l'assalto al Parlamento di New Delhi, il 13 dicembre scorso, l'India ha accusato due gruppi di guerriglieri musulmani, che hanno base in Pakistan, ed ha chiesto ad Islamabad di bloccare tutte le attività dei secessionisti kashmiri e dei loro sostenitori pakistani. Musharraf ne ha fatti arrestare a centinaia, ma ancora non ha accolto la richie-



Attivisti-studenti del fronte di Liberazione del Kashmir in manifestazione contro la guerra

Reuters

Ma resta alta la tensione per il Kashmir: negli scontri uccisi 5 soldati di Islamabad. Lasciano Delhi 55 diplomatici pakistani

Cessna contro grattacielo a Tampa

Un piccolo aereo da turismo, un Cessna, si è schiantato ieri sul grattacielo della Bank of America nel pieno centro di Tampa, in Florida. Tampa è la base militare da cui è partita la flotta Usa per la missione antiterrorismo. Alla guida del velivolo c'era un quindicenne, studente di una scuola di pilotaggio. Il grattacielo colpito, alto 45 piani, al momento era praticamente vuoto e non si ha notizia di vittime. Non si sa neppure se il pilota sia sopravvissuto all'incidente che ha messo in allarme le autorità di Tampa. Al momento non vi sono indicazioni che facciano pensare ad un atto di terrorismo. Secondo una prima ricostruzione il ragazzo sarebbe decollato ai comandi del velivolo senza attendere l'istruttore e senza il permesso della torre di controllo dell'aeroporto. Il Cessna sarebbe stato seguito da un elicottero della Guardia Costiera. Il pilota avrebbe ricevuto dalle guardie a bordo dell'elicottero la ingiunzione ad atterrare, ma senza alcun risultato.

# Segnali di pace tra Pakistan e India

Al summit di Kathmandu Musharraf stringe la mano al premier Vajpayee

sta che siano catturati ed estradati in duelli di artiglieria e ieri, secondo fonti indiane, cinque soldati dell'esercito di Islamabad sono stati uccisi quando le forze armate di New Delhi hanno «risposto» al «fuoco non provocato» degli avversari. Le

militari continuano ad affrontarsi in duelli di artiglieria e ieri, secondo fonti indiane, cinque soldati dell'esercito di Islamabad sono stati uccisi quando le forze armate di New Delhi hanno «risposto» al «fuoco non provocato» degli avversari. Le

Smentito un colloquio tra i due ministri degli Esteri durante il vertice dei paesi dell'Asia meridionale

forze di sicurezza indiane hanno inoltre ucciso in un solo giorno tredici ribelli separatisti, fra cui tre appartenenti al gruppo Jaish-e-Mohammad, uno dei due movimenti che New Delhi sospetta per l'attentato al parlamento indiano. Segno del clima di tensione, che con o senza strette di mano, regna nel subcontinente indiano, è l'improvvisa partenza di cinquantacinque diplomatici pakistani che hanno lasciato ieri la loro ambasciata a New Delhi rientrando in patria assieme ai familiari. Lo ha reso noto l'agenzia pakistana App, precisando che altrettanti diplomatici indiani hanno abbandonato la loro ambasciata a Islamabad e sono tornati a New Delhi.



Stretta di mano tra Musharraf e Behari Vajpayee per il non uso di armi nucleari Ansa

Blair: «Il rifiuto del terrorismo base per il dialogo»

Il primo ministro britannico Tony Blair ha affermato ieri che il rifiuto del terrorismo è il «punto di partenza» di ogni dialogo tra India e Pakistan sulla questione del Kashmir. Allo stesso tempo Blair ha espresso «totale solidarietà» all'India, che è stata colpita al cuore dal terrorismo il 13 dicembre scorso, con l'attacco al Parlamento dei guerriglieri musulmani nel quale 14 persone sono state uccise.

Blair ha inaugurato ieri a Bangalore, nel sud del paese, un convegno organizzato dalla Confederazione dell'Industria Indiana (Cii) e nei prossimi giorni incontrerà il primo ministro Atal Bihari Vajpayee e il presidente pakistano Pervez Musharraf.

Blair ha detto che il problema del Kashmir, lo stato indiano a maggioranza musulmana e teatro di una rivolta secessionista sostenuta da Islamabad, è «delicato». Nulla lo dimostra meglio della pioggia di critiche che la stampa indiana gli ha rivolto per aver detto che il Pakistan «ha una posizione molto forte» sul Kashmir.

Il primo ministro ha negato di essere portatore di un piano di pace o di proposte nuove sulla disputa del Kashmir ma ha aggiunto che la questione sarà al centro dei suoi colloqui con i dirigenti politici indiani e pakistani.

Il Pakistan ha ripetutamente chiesto per il Kashmir una mediazione internazionale; l'India continua a rifiutare dal momento che considera la contesa come un problema bilaterale.

la scheda

## Kashmir terra contesa tra guerre e rivolte

Tra i due paesi un nodo irrisolto dal 1947

La questione del Kashmir divide da anni l'India e il Pakistan. Il principato del Jammu e Kashmir fu a lungo in bilico, nel 1947, tra i due paesi nati dalla dissoluzione dell'Impero britannico. Governato da una dinastia indù, il principato comprendeva ai tempi della «spartizione» la valle di Srinagar, il Ladakh, la regione di Jammu e i «territori del nord». La maggioranza della popolazione era musulmana, ma esistevano consistenti minoranze indù (a Jammu) e buddhiste (nel Ladakh). A governare c'era il maharaja Hari Singh. Quando formazioni irregolari pakistane, sostenute dall'esercito, penetrarono nel Kashmir, Hari Singh volò in tutta fretta a New Delhi e firmò l'annessione all'India. Migliaia di soldati indiani raggiunsero in aereo il Kashmir ed in pochi giorni respinsero gli «irregolari». Quando l'Onu affrontò il caso, il cessate-il-fuoco fu stabilito lungo la «linea di controllo» (Loc), lasciando i territori del nord in mano pakistana. Il resto del Jammu e Kashmir rimase sotto il controllo indiano. Nel 1948 una Commissione speciale dell'Onu approvò una risoluzione secondo la quale «il futuro del Jammu e Kashmir verrà deciso in accordo con i desideri del popolo» e menzionò un «plebiscito». Una seconda guerra fu combattuta nel 1965, lasciando sostanzialmente immu-

tata la Loc. India e Pakistan combatterono ancora nel Kashmir nel 1971 - ma si trattò di una «coda» della guerra per il Bangladesh - e nel 1999, nella guerra non dichiarata nella regione di Kargil, a ridosso del Ladakh. Dal 1989 è in corso nel Kashmir una sanguinosa rivolta secessionista, costata la vita a 30.000 persone, secondo stime ufficiali, 80.000 secondo i secessionisti. I principali gruppi nazionalisti kashmiri sono rappresentati nella All Party Hurriyat Conference o Conferenza per la Libertà. Le sue principali componenti sono il Jammu e Kashmir Liberation Front, indipendentista, e la Jamaat Islami, che è per l'annessione al Pakistan. Il gruppo guerrigliero dell'Hiszb Mujaheddin è legato alla Jamaat. I gruppi del Lashkar-e-Toiba, Harkatul Mujaheddin e Jaish-e-Mohammad sono formati in larga parte da combattenti arabi, afgani e pakistani legati a Osama Bin Laden. Negli ultimi cinque mesi il barometro della tensione tra i due paesi è di nuovo salito. Tra gli episodi più cruenti verificatisi in questo ultimo periodo, ricordiamo l'attentato suicida a Sringar, rivendicato dal gruppo islamico Jaish-e-Mohammad, contro la sede del Parlamento del Kashmir, che causò la morte di 38 persone. E l'attacco al Parlamento di New Delhi il 13 dicembre scorso da parte di cinque terroristi, in cui morirono 14 persone tra cui gli attentatori.

No di Israele alla partecipazione del leader palestinese alla cerimonia. L'inviato americano ostenta ottimismo per la ripresa dei colloqui. Oggi incontro a tre sulla sicurezza

# Arafat confinato a Ramallah non andrà a Betlemme per il Natale ortodosso

Umberto De Giovannangeli

La «battaglia di Natale» prosegue. Stavolta si tratta del Natale ortodosso che verrà celebrato oggi a Betlemme. Dalla sua residenza coatta di Ramallah, Yasser Arafat ribadisce la sua intenzione di essere nella Città del Cristo per le celebrazioni religiose. Una speranza che si scontra con l'ennesimo veto israeliano. Il premier Ariel Sharon, ricorda la radio statale di Gerusalemme, «non ha autorizzato Arafat a uscire da Ramallah fino a quando non avrà fatto arrestare gli assassini del ministro Zeevi», ucciso il 17 ottobre scorso. Ed è per questo che

oggi i militari israeliani verranno dislocati a nord di Gerusalemme per impedire al leader palestinese di abbandonare Ramallah, dove è confinato da un mese. Anche la chiesa greco-ortodossa ha chiesto allo Stato ebraico di lasciar passare Arafat ma il governo israeliano - come in occasione del Natale cattolico - ha ribadito il suo secco «no». Oggi ci sarà un nuovo tentativo: dalla Russia sono in arrivo undici membri della Duma che si recheranno da Arafat a Ramallah, con il dichiarato proposito di poterlo poi portare con loro a Betlemme. Ma Israele ha già fatto sapere che iniziative del genere sono destinate a fallire. Fallimento è invece una parola

sconosciuta nel vocabolario diplomatico di Anthony Zinni. L'inesauribile emissario statunitense, dopo aver incontrato il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat e il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala) ad Abu Dis presso Gerusalemme, si è detto «incoraggiato» dai colloqui avuti con le due parti: «Sono speranzoso, mi sento incoraggiato - dichiara l'ex generale dei marinieri - Penso che occorra un atteggiamento cooperativo da entrambe le parti e un profondo impegno per arrivare al cessate-il-fuoco di cui abbiamo bisogno per far ripartire il processo di pace». Sul tavolo di Zinni c'è la «formula di Dahanya», che deve

il suo nome dall'aeroporto di Gaza dove oltre due mesi fa Arafat incontrò Peres. In quell'occasione furono precisati una serie di misure che israeliani e palestinesi dovrebbero adottare per rafforzare il cessate-il-fuoco e rafforzare il dialogo. Dopo tre settimane di calma relativa nei Territori, secondo l'inviato Usa, è giunto il momento di realizzare quelle intese: «Ritardare ancora i tempi - si lascia andare un alto diplomatico statunitense al seguito di Zinni - fa solo il gioco dei gruppi estremisti». Peres è sostanzialmente d'accordo con questa accelerazione dell'iniziativa diplomatica. Ma deve fare i conti con l'opposizione di Ariel Sharon. E il rapimento - ieri

sera da parte di un commando israeliano - di un militante palestinese che veniva trasferito da Jenin a Ramallah su un'ambulanza della Mezzaluna rossa, potrebbe dar fuoco all'ennesima miccia. Prima di far rientro, domani, a Washington, Zinni, che ha già annunciato il suo ritorno nella regione tra 12 giorni, presiederà oggi una seduta di lavoro ad alto livello di esponenti militari delle due parti: riunione che, negli auspici americani, dovrebbe determinare un nuovo impulso nella cooperazione israelo-palestinese sulla sicurezza. Resta però l'aperto scetticismo dei vertici militari di Tsahal: «L'Anp - ha ripetuto senza mezzi termini il capo di stato maggio-

re generale Shaul Mofaz - è contagiata da elementi terroristici, dai piedi alla testa». E la «testa», secondo Mofaz, è appunto il presidente palestinese. Ad accrescere i contrasti tra Israele e Anp si è aggiunta la vicenda della «Karine A», una nave battente bandiera di Tonga sequestrata mercoledì nella acque internazionali nel Mar Rosso da un commando israeliano: a bordo c'erano 50 tonnellate di armi. L'altro ieri Mofaz - che ha guidato personalmente il sequestro della nave - ha sostenuto che erano destinate all'Anp. Immediata era giunta la smentita palestinese: «L'Anp non c'entra nulla con quella nave - ripete Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat - è Israele che

intende così far fallire la missione di Zinni». Ieri il «New York Times» ha avanzato l'ipotesi che le armi dovessero andare agli Hezbollah libanesi. Secondo il giornale statunitense non esistono comunque prove che quelle armi fossero destinate ad Arafat o a gruppi radicali palestinesi. Una indiretta sconfessione delle affermazioni israeliane a cui Gerusalemme replica indicando per oggi una conferenza stampa nel porto di Eilat, aperta, fatto inusuale, anche al corpo diplomatico. In quella sede, anticipa Gideon Saar, segretario del governo israeliano, «dimostriamo che le armi sequestrate erano destinate proprio agli uomini di Arafat».